

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno II  
settima raccolta(7 aprile 2005)

## ***Partecipiamo con profonda commozione al gravissimo lutto occorso all'umanità intera. Addio, Santo Padre***

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Aldo Buoncristiano*(Prefetto emerito), di Andrea Cantadori, pag. 1
- *Poi, però, lasciamolo riposare in pace*, di Antonio Corona, pag. 4
- *Ciao, Karol!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- *Lui non c'è più*, di Marco Baldino, pag. 8
- *Darwin e la carriera prefettizia*, di Mariannina Milano, pag. 9

*Quattro chiacchiere con...*

***Aldo Buoncristiano***

(Prefetto emerito)

a cura di **Andrea Cantadori**

***Signor Prefetto, una lunga esperienza al servizio dello Stato e dell'Amministrazione la Sua. Vuole ricordarne Lei stesso le principali tappe?***

“Ho fatto la mia prima esperienza di lavoro presso l'Ufficio studi della Banca d'Italia. Successivamente ho prestato servizio quale consigliere del Ministero delle Finanze. Sono entrato poi nell'Amministrazione dell'Interno e ho prestato servizio nella Prefettura di Roma; successivamente sono stato chiamato all'ufficio studi del Ministero. Dal 1949 al 1955 ho svolto le funzioni di Capo della segreteria e Direttore dell'Ufficio coordinamento della Direzione generale di P.S. In seguito ho prestato servizio nei seguenti uffici: Gabinetto del Ministro, Ufficio legislativo, Gabinetto del Presidente del Consiglio On. Segni, vice Segretario generale dell'Alto Commissariato per la Sanità, Gabinetto del Presidente del Consiglio Fanfani. Dal 1960 al 1969 ho svolto le mie funzioni presso la Direzione generale di P.S.-Direzione centrale per la Frontiera, Polizia stradale, ferroviaria e postale. Nel 1969 sono stato nominato Prefetto di Matera, poi commissario del Governo e Prefetto di Potenza dal 1970 al 1973. Sono stato Prefetto di Firenze e Commissario del Governo dal 1973 al 1977. Dal 1977 al 1984 sono stato Direttore generale per l'Amministrazione generale e per gli affari del Personale. Collocato a riposo nel 1984, sono stato presidente di numerose commissioni di concorso e amministratore di vari enti pubblici.”

***Nei suoi libri (“Un Prefetto testimonia” e “50 anni nel Palazzo del Governo”, ed. Nocchioli) Lei ricorda soddisfazioni personali, ma anche amarezze. Quale è il fatto che ricorda con particolare piacere?***

“L'incontro con il prefetto di Bologna, Generale Giovanni Dantoni, che nominato poco dopo Capo della Polizia mi scelse come Capo della Segreteria e dell'Ufficio coordinamento. Avevo appena trent'anni e quella esperienza ha cambiato la mia vita.”

***....e l'amarezza che non ha mai dimenticato?***

“L’abbandono degli affari regionali da parte del Ministero dell’Interno che aveva i quadri centrali e l’organizzazione periferica idonei per una valida attuazione dello Stato regionale. La creazione invece di una struttura improvvisata e la dispersione dei rapporti con le Regioni tra uffici diversi ha creato una tale confusione nel territorio che ha fermato il progresso economico dell’Italia.”

***Può raccontare, per i lettori de “il commento”, un fatto inedito?***

“Nel 1969 venne approvata la legge 932 di iniziativa parlamentare. Mi confidò il Capo della Polizia Vicari come non fosse riuscito a fermare il provvedimento che non consentiva più alle forze dell’ordine di fare indagini autonome di polizia giudiziaria se non autorizzate dalla Magistratura. Questo avvenne a causa della blanda opposizione del Ministro (l’Onorevole Restivo non prese sul serio il famoso rapporto Mazza sul terrorismo a Milano), ma soprattutto per la posizione assunta dal Presidente Moro, il quale affermò che si trattava di un impegno politico inderogabile. Ora è noto che l’Onorevole Moro fu sequestrato alle ore 9 e 20 circa e che alle ore 10 il Procuratore di Roma avocò alla Procura stessa tutte le indagini con i risultati che si conoscono. Purtroppo il Presidente Moro fu vittima di se stesso.”

***Il problema delle indagini autonome di polizia è sempre attuale. Lei cosa propone?***

“Ritengo che la percentuale dell’81% dei reati non scoperti sia dovuto proprio all’immobilità a cui sono costrette – caso unico nel mondo occidentale – le Forze di polizia. Infatti, gli operatori della Polizia, privati della responsabilità sulle indagini hanno perso la spinta a dare il meglio di se stessi. E’ mancata così quella tensione che porta le investigazioni al successo. E’ da ricordare che il terrorismo ha potuto negli anni settanta essere sconfitto dal gruppo operativo diretto dal Generale Dalla Chiesa perché questi – secondo le giuste direttive del Ministro Rognoni – ha operato al di fuori delle autorizzazioni della Magistratura. Per quel poco che può interessare aggiungo che l’impossibilità di operare con efficienza sia contro il terrorismo, sia contro la criminalità, mi ha indotto nel 1977 a non accettare la carica di Segretario generale dei servizi segreti illustrando con una mia lettera al Presidente del Consiglio Onorevole Andreotti che i servizi avrebbero potuto svolgere una attività ridotta a causa della legislazione che ne legava i movimenti. Per gli stessi motivi non accettai nel 1979 l’offerta di assumere le funzioni di Capo della Polizia. Premesso quanto sopra è evidente come sia mia profonda convinzione che la situazione della sicurezza potrà migliorare in Italia solo quando saranno restituite le funzioni di indagini autonome alle Forze dell’ordine. Aggiungo che i tecnici sia italiani che stranieri hanno sempre concordato con le mie preoccupazioni. Per ragioni politiche, che qui non è il caso di approfondire, l’Italia non possiede un servizio valido di sicurezza, come è riconosciuto nei libri e nelle testimonianze dagli stessi terroristi, i quali affermano che la lotta armata non avrebbe avuto luogo se lo spettacolo di estrema debolezza offerta dai Governi non avesse creato l’illusione che quello Stato poteva essere travolto con una spallata.”

***Lei ha conosciuto personalmente tanti personaggi che hanno fatto la storia dell’Amministrazione. Chi ha stimato particolarmente?***

“Ho stimato particolarmente il Capo della Polizia Dantoni, che nel primo dopoguerra, con poche decine di migliaia di uomini, ha mantenuto l’ordine pubblico in Italia. Ma non vi è niente, non una scuola e neanche un’aula, che ricordi un Prefetto che, per avere l’otto settembre 1943 fatto opposizione all’occupazione dei tedeschi quale Prefetto di Milano, fu anche deportato due anni in Germania e che tanto ha fatto per la libertà dell’Italia.”

***La Sua famiglia come ha vissuto il Suo impegno?***

“La mia famiglia mi è stata accanto in tutte le vicende della carriera. Ho sempre sostenuto, anche come direttore generale, che il rappresentante del Governo ha obblighi sociali e familiari cui non dovrebbe sottrarsi.”

***Nel 1995 Lei fu nominato, dal Ministro Coronas, Presidente di una Commissione incaricata di redigere il nuovo ordinamento dell'Amministrazione.***

“La proposta di legge predisposta per incarico del Ministro Coronas non fu attuata perché il Ministro non ebbe l'animo di parlarne in Consiglio dei ministri.”

***Le riforme dell'ordinamento e della carriera sono state varate cinque anni più tardi. Ci può dire quale, secondo Lei, è il maggior pregio del nuovo ordinamento?***

“Non condivido tutti i punti del nuovo ordinamento sulla carriera prefettizia. Un mio articolo in proposito è pubblicato su ‘Nuova rassegna’. Ritengo, però, che sia merito della riforma aver riconosciuto ai funzionari la qualifica di dirigenti, quali funzionari di governo. Questa posizione di prestigio può favorire un adeguato riconoscimento nell'ordinamento federale che si va costruendo. Ritengo infatti che le funzioni dello Stato saranno sempre preminenti nell'ordinamento territoriale. E' quindi opportuna la linea dell'Amministrazione che sul piano professionale cura sia la posizione che la formazione dei funzionari tramite la Scuola superiore.”

***E il principale difetto della riforma?***

“Il suo principale difetto è nel gigantesco organigramma che disperde dirigenti generali, funzionari di staff e altre diavolerie costruite più per le persone che per l'interesse dell'Amministrazione, la quale - è da ricordare sempre - deve essere al servizio del Paese e non di se stessa.”

***Come vedrebbe l'Amministrazione di oggi?***

“Ritengo che l'Amministrazione debba recuperare le attività sparse in altre istituzioni. In particolare va recuperato il suo rapporto con il territorio. Il Ministero dell'interno deve essere la casa delle autonomie e non un edificio da abbattere. In tutti i Paesi occidentali la politica interna è svolta dal Ministero per gli affari interni cui compete di assumere ogni iniziativa per assicurare l'equilibrio costituzionale e amministrativo tra gli enti nei quali si articola lo Stato. In atto, in Italia, è soltanto spettatore di una politica interna svolta da altre strutture.”

***Quali prospettive vede per il Prefetto in un ordinamento che si caratterizza sempre più in senso federalistico?***

“Ritengo che, come si è verificato in altri stati federali, l'amministrazione centrale avrà sempre ampi e nuovi compiti e quindi avrà l'esigenza di avere strumenti idonei per operare in un mondo in continua evoluzione, soprattutto economica. Per questo sarà importante l'impegno dell'Amministrazione in tutte le sue componenti.”

***Si è “questori” soltanto quando si ricopre effettivamente quell'incarico. Per i prefetti, invece...***

“Ritengo che la qualifica di Prefetto debba competere soltanto a chi svolge le funzioni proprie dell'Istituto. I funzionari dovrebbero così accedere alla qualifica di dirigente generale e assumere e conservare la qualifica di Prefetto soltanto finché ne svolgono le funzioni. Anche i direttori generali, oggi chiamati capi dipartimento, dovrebbero assumere la dizione propria dell'ufficio di cui hanno la responsabilità e non la qualifica di Prefetto, che talvolta non hanno mai svolto. E' ovvio che per talune alte cariche il titolo di Prefetto compete *ad honorem*. Un dirigente generale incaricato delle funzioni prefettizie dovrebbe quindi assumere la qualifica di Prefetto soltanto per il periodo in cui ne svolge le relative funzioni.”

***Vuole elencare almeno tre problemi dell'Italia di oggi e dirci, a Suo avviso, cosa potrebbero fare i Prefetti per contribuire a risolverli?***

“Ritengo che l'Amministrazione debba riavere competenza al cento per cento nel campo della sicurezza spazzando via tutte le impalcature che non corrispondono all'interesse pubblico ma a quello di categoria, vedi i magistrati; occorrerebbe ritornare ad occuparsi del territorio, delle grandi città, delle opere di interesse generale ecc., del coordinamento degli interessi complessi e vari che affliggono il Paese. Poi andrebbe utilizzata in pieno l'amministrazione dei Vigili del fuoco, che oltre ai compiti tradizionali, può concorrere con la sua valida struttura tecnica ad affiancare i Comuni nei loro problemi tecnici. Superfluo dire che la protezione civile dovrebbe avere un'unica struttura.”

***Lei è stato più volte presidente della commissione di concorso per funzionari. Purtroppo per molti anni non si sono fatti concorsi ...***

“Ritengo inqualificabile la condotta di un direttore generale che non riesce a superare le difficoltà burocratiche per bandire un concorso.”

***Ora, comunque, un concorso è stato indetto ed è da augurarsi che si concluda presto. Cosa direbbe a un giovane che si appresta a entrare in carriera?***

“Un giovane che entra in carriera deve sapere che lega il suo futuro a quello dell'Amministrazione. Solo se vi è questa partecipazione l'Amministrazione avrà un avvenire e i giovani avranno la soddisfazione di avere partecipato all'amministrazione del Paese.”

***Quali sono le caratteristiche che un funzionario dovrebbe possedere?***

“Credere nel proprio lavoro.”

***Passiamo ad altro. Lei è presidente del Fondo Edifici di Culto, un incarico che Le si addice anche per la Sua passione per l'arte...***

“E' una azienda che ha enormi potenzialità culturali – uniche al mondo – ma, anziché potenziarla, si è preferito burocratizzarla, rendendola pressoché inoperante. Si confida di fare qualcosa di nuovo nel prossimo futuro.”

***Come vuole concludere questa chiacchierata?***

“Chiudo con un appello ai funzionari affinché credano nel futuro di una Amministrazione che ha fatto l'Italia e che certamente renderà ancora grandi servizi al Paese.”

***Poi, però, lasciamolo riposare in pace***

di Antonio Corona

Guardando le immagini che venivano trasmesse da Piazza San Pietro, ho visto molti giovani che accompagnavano l'agonia del Papa con suoni, canti, sorrisi e mi sono chiesto: ma se morente fosse il loro padre, la propria madre, il nonno, un amico, si comporterebbero allo stesso modo?

Alcuni di loro hanno detto: “Il Papa avrebbe voluto così”. Come hanno fatto a saperlo?

I commentatori dalla “Piazza”: “C'è una grande serenità tra coloro che sono accorsi per essere vicini al Papa”. Quanti di noi hanno partecipato ai funerali di parenti, amici e conoscenti: hanno “incontrato” dolore e lacrime oppure “serenità”?

E poi, perché si dovrebbe essere sereni? Perché il Papa ha smesso di soffrire? Non mi sembra di avere intravisto serenità sul volto dei genitori di Terry Schiavo: eppure, togliendole l'alimentazione artificiale e facendola morire, si stava ponendo fine alle sue sofferenze.

Si è magari sereni perché il Papa, morendo, si ricongiunge con il Padre e, magari, potrà vegliare su di noi da lassù? Se così fosse, perché mai dovrebbero essere sereni anche coloro che, pur partecipando umanamente a questa vicenda, non credono nell'aldilà? Insomma, c'è qualcuno che possa dire perché sarebbero in così tanti a essere sereni? Pur essendo credente, io non lo sono stato quando ho perso mio padre che, pure, morendo smise di soffrire e non lo sono nemmeno ora che il Papa ci ha lasciato. Insomma, quella di molti è serenità o che cosa?

“Giovanni Paolo II è stato apostolo di pace”, “Il Papa è stato il primo pacifista(!)”, “Giovanni Paolo II è importante perché ha contribuito in modo determinante alla caduta del comunismo”, “Giovanni Paolo II è stato il Papa dei giovani” ecc. ecc..

Comprendo l'irrefrenabile voglia, a volte pure doverosa, di dire qualcosa, qualsiasi essa sia, nell'immediatezza di un accadimento: ma quando attribuiamo a una persona, a una cosa, un aggettivo o una caratteristica, di fatto la “definiamo”, e dunque delimitiamo, escludendo di essa ciò che non “menzioniamo”. Se di una persona diciamo che è intelligente ma non che è simpatica - al di là del fatto che invece magari lo sia - l'“immagine” di quella persona è legata a quella caratteristica, non all'altra.

Il Papa è “semplicemente” il Papa, non è neanche più Karol Wojtyła, bensì Colui che ha consacrato la Sua esistenza a Dio fino ad assurgere al vicariato di Cristo in terra, spendendosi fino all'ultima stilla di energia per diffonderne il messaggio nei quattro angoli del pianeta. Ogni Suo gesto, gioia, sofferenza, non può essere che visto in quella prospettiva, per questo è nei cuori e nella mente di così tanti. Nelle strade di Roma c'è un manifesto con una Sua foto e la scritta “Un uomo buono”, quasi a voler dissimulare il Suo alto magistero dietro la figura dell'uomo(!). Ma se fosse stato soltanto un uomo buono, avrebbe visto inginocchiarsi davanti a sé persino i “potenti” della terra?

E allora, che bisogno c'è di doverlo etichettare - e, quindi, di “perimetrarne” la figura - a tutti i costi? Il Papa è il Papa, una unità inscindibile di peculiarità.

Molti tendono a evidenziare ciò che di Lui sentono più vicino al proprio modo di essere e disinvoltamente tralasciano il Suo messaggio e il Suo insegnamento considerato nel complesso. E così, le stesse persone che si richiamano al Papa quando si schiera contro la guerra, lo “rifiutano” quando altrettanto fa a tutela del concepito. Certo, non è detto che si debba essere d'accordo su tutto con una persona qualsiasi: qui, però, si parla del Papa, il Suo essere contro la guerra e, allo stesso tempo, dalla parte del concepito, costituisce parte di un modo univoco di considerare l'esistenza: quello cattolico-romano, che o si condivide o non si condivide, senza pretendere di “prendere” soltanto ciò in cui ci si riconosce.

Dirette televisive. Sono iniziate e andate avanti senza soluzione di continuità: se il Papa non fosse morto, sarebbero andate avanti a oltranza? Quello che con sgomento mi è sembrato di cogliere, è stata l'“ansia” dei diversi “conduttori” di riuscire a dare la notizia della morte in diretta.

File interminabili di persone per l'estremo saluto al Papa. Tanta commozione ma, come già si è detto, anche tanta “serenità”, tanti sorrisi: tanta curiosità. Un po' come è accaduto quando in migliaia e migliaia si è andati a omaggiare la salma di personaggi dello spettacolo, quasi sospinti dal desiderio di potere dire in quel momento e un giorno a venire, “io c'ero”. Ovviamente, solamente per le occasioni ritenute *politically correct*, perché altrimenti risulterebbe difficile comprendere perché, questa che si sta ormai rivelando una pratica rituale, non è per esempio stata officiata nei confronti di chi, pur affrontando una vera e propria esecuzione guardando negli occhi il proprio carnefice e proferendo le parole “ti faccio vedere come muore un italiano”, sembra che abbia avuto l'unica colpa di essere un mercenario.

Rispetto i sentimenti e le emozioni per come ognuno attraversa gli avvenimenti della vita, anche queste mie considerazioni sono d'altra parte frammenti di sentimenti ed emozioni, da considerare esattamente così, con tutti i limiti connessi.

La mia impressione, tuttavia, è che quanto è accaduto e sta accadendo sia da molti vissuto come un enorme evento mediatico o di costume, come tale destinato ad attenuarsi una volta smorzati i riflettori, un po' come accade di solito ai funerali: dal giorno dopo, il dolore rimane solo ai congiunti, agli altri un ricordo progressivamente più sbiadito. Sono peraltro convinto che in tantissimi, assai più di coloro che mi hanno suscitato queste considerazioni, stanno interpretando questo momento in modo completamente diverso da come l'ho appena tratteggiato.

Sarà che forse in questo sono un po' all'antica - uno, per intendersi, che continua a rimanere sconcertato davanti gli applausi ai funerali - ma credo che in certi momenti occorran compostezza, moderazione, misura, raccoglimento.

Quello che mi sento di augurare è che di Papa Giovanni Paolo II ciascuno di noi, spente le luci, possa conservare la più autentica e intima essenza e che, dopo una "parentesi" terrena così intensamente vissuta, venga finalmente lasciato riposare in pace, disturbato soltanto da chi a Lui si rivolgerà con una preghiera.

Questo Papa è stato un dono immenso del Signore all'umanità intera di cui, almeno chi crede, è chiamato a essere degno.

***Ciao, Karol!***  
di Maurizio Guaitoli

Come un bambino avrebbe salutato il Papa?

Nel modo più semplice e dolce: con un semplice "Ciao". Ecco, io mi sento un po' così, di fronte ad un Padre spirituale *magnus* che ci lascia. Anche perché per un cristiano la morte non è mai un *addio* vero e proprio, ma soltanto il passaggio a una nuova, comune dimensione immateriale.

Eppure, in questo momento provo l'identico vuoto e il sentimento di abbandono di quando, sedicenne, mi trovai in una Piazza S. Pietro, ebbra di folla dolente, per le esequie di Papa Giovanni XXIII. Allora, l'agonia dell'erede di Pietro non venne distillata giorno dopo giorno dai media, lungo una dolorosa decadenza, durata molti anni, come è accaduto per Karol Wojtyła. Tuttavia, proprio questo lento decadimento, documentato fino all'ultimo disperato e vano tentativo di comunicare con la folla dei fedeli di qualche giorno fa, ha dimostrato come la forza della missione trascenda qualunque fragilità umana. Dall'esempio del Papa morente, giunge al mondo un monito ineludibile: sapersi confrontare con l'umana sofferenza, senza nasconderla nei cronicari, recuperando attraverso di essa il senso autentico della vita.

Giovanni Paolo II ha dimostrato a tutti Noi, innanzitutto, la forza del vero credente, trascinando la sua personale Croce attraverso tutte le strade del mondo, per addormentarsi definitivamente all'ora terza del 2 Aprile 2005 nella sede di Pietro.

Va da sé che Papa Wojtyła ha un posto particolare nella Storia moderna.

Nulla sarà come prima, senza di Lui.

Personalmente, provo uno sconcerto, una sofferenza acuta per la sua perdita, che non avrei mai creduto mi appartenesse. Avverto istintivamente i gravissimi rischi del venir meno di un punto di mediazione (non solo tra Cielo e Terra!) così alto e autorevole. Karol Wojtyła era, innanzitutto, un vero soldato di Cristo, che non aveva alcun timore di affrontare il potere temporale, mettendo in gioco *soltanto*(?) la Sua Autorità spirituale. Eppure, come più volte accaduto in questi due ultimi millenni, quel suo sollevare la Croce al di sopra delle teste dei nemici della Fede, è servito, con ogni probabilità, a disintegrare il più coriaceo e duraturo dei totalitarismi del XX secolo: il comunismo

sovietico. Se questo è avvenuto senza il bagno di sangue che ci si poteva aspettare, gran parte del merito va al Papa polacco appena scomparso. Probabilmente, tra qualche decennio, quando verranno aperti gli archivi di Stato vaticani, che custodiscono le carte segrete del decennio 1979-1989, si conoscerà meglio il ruolo avuto da Wojtyla nell'impedire che la Polonia subisse la sorte dell'Ungheria del 1956. In quella fine anni '70, infatti, è sensato supporre che un potere allo sbando, a Mosca e nelle altre capitali dell'Est Europa, dovette necessariamente pensare alla prova di forza, per tenere ancora unito l'impero rosso ereditato da Stalin.

Wojtyla, in fondo, sapeva perfettamente quello che Noi, da quest'altra parte del Muro, sembravamo ignorare: sotto la dura e spessa crosta del *permafrost* dell'ateismo e del materialismo di Stato, restava intatto il mantello caldo della millenaria tradizione religiosa, pronto a riemergere come un vulcano in attività, appena ne avesse avuto l'occasione. Serviva un Papa slavo, che sapesse parlare la lingua del cuore e del riscatto degli oppressi, per sciogliere in un urlo liberatore folle di milioni di persone, come seppe fare Wojtyla, in quella sua indimenticabile prima visita in Polonia, appena nominato Papa. Lui, poi, trattenne *Solidarnosc* dalla rivolta armata, quando i militari presero il potere, giocando l'arte della mediazione contro la prova di forza. Per questo, scelse di allearsi con l'America capitalista di Reagan, che considerava non meno pericolosa del comunismo, per chiudere in una tenaglia implacabile, spirituale e materiale, un impero sovietico ormai morente. Quando quel tiratore infallibile di Ali Agca lo colpì inerme, in quella Piazza S. Pietro del maggio 1981 gremita di folla, non intendeva affatto ucciderlo, ma arrestarne semplicemente la forza vitale e la spinta innovatrice, che stava cambiando gli assetti del mondo.

Infatti, se Agca avesse ucciso il Papa, i suoi mandanti sapevano benissimo che un simile evento avrebbe innescato la scintilla del finimondo, il cui incendio sarebbe divampato a partire dalla Polonia, per finire chissà dove, forse, con ogni probabilità, verso la china drammatica di un terzo conflitto mondiale.

Wojtyla è stato, a tutti gli effetti, un Papa "militante".

Appassionato di teatro e, quindi, conscio dell'enorme potenza dei mezzi di comunicazione, ha re-interpretato in chiave ultramoderna il ruolo di Pietro, tornando alla predicazione itinerante, all'incontro diretto con milioni di fedeli sparsi per il mondo. Abbandonato il Palazzo, ha varcato i confini più delicati, e non solo materialmente. Se, infatti, da un lato ha voluto visitare le aree più turbolente, America Latina compresa, per riaffermare la vicinanza di Cristo agli ultimi di questa Terra, dall'altro ha colmato un vuoto di duemila anni, varcando dopo Pietro e gli Apostoli la soglia di una Sinagoga e, poi, di una Moschea, lasciando nel Muro del Pianto di Gerusalemme un biglietto in cui chiedeva perdono, in nome della Chiesa di Roma, delle persecuzioni dei cattolici contro gli ebrei.

Per quanto riguarda il dialogo interreligioso, chi non ricorda le immagini sconvolgenti di Assisi, che videro riuniti in uno stesso luogo di preghiera il Patriarca ortodosso, il Dalai Lama e lo stesso Papa? Si poteva fare di più? Dal punto di vista dottrinale, forse sì. Soprattutto per quanto riguarda la sfera delle libertà individuali, troppo costrette nel corsetto della vetero-ortodossia cattolica, in tema di diritto di famiglia, di contraccezione e di fecondazione assistita.

Per molti versi, il successore di Giovanni Paolo II avrà davanti a sé un compito immane.

Innanzitutto, quello di non far rimpiangere il suo predecessore.

Secondariamente, modernizzare la Chiesa e le sue istituzioni, introducendo maggiore carattere di collegialità nelle decisioni che riguardano l'intera comunità dei credenti.

La capacità di dialogo con l'Islam, poi, si rivelerà per il futuro di fondamentale importanza. Grazie proprio a Wojtyla, forse, il terrorismo fondamentalista ha evitato di riprodurre nella Capitale

della cristianità un nuovo 11 Marzo madrileno. Ma, gli eminenti cardinali, riuniti in Conclave, dovranno guardare intensamente all’Africa e alla Cina, prima di decidere di tornare alla tradizione dei Papi italiani!

In quanto a Te, Karol, non potevamo davvero chiederTi di più, dopo un quarto di secolo e passa di illuminata ed intensa guida spirituale.

Perfino in questi ultimi Tuoi giorni di vita non hai mai rinunciato a comunicare con il mondo, attraverso quel Tuo sguardo penetrante, nell’immobilità totale del corpo e nel silenzio della parola.

Impossibile dimenticarTi. Impossibile non prenderTi a metro e misura di coloro che verranno.

***Lui non c’è più***  
di Marco Baldino

Quando nella serata di sabato 2 aprile è stata data al mondo, e a ciascuno di noi, la notizia che non avremmo mai voluto sentire, ossia che il Santo Padre era tornato nella casa dell’Eterno Padre, come un lampo mi è tornata in mente quella altra serata del 16 ottobre 1978 quando Karol Wojtyła apparve per la prima volta dalla finestra di san Pietro.

Ho ricordato l’ormai famoso “ se sbaglio mi corrigerete...” e, ora, avrei voluto io correggere quanto ci veniva comunicato, e, come succede nella moderna TV digitale, cambiarne il contenuto e annunciare al mondo la guarigione del Papa.

Ero preparato da giorni, come tutti, alla terribile notizia: ma la morte di una persona cara non si accetta mai.

Strano destino quello di noi cattolici: per fede dobbiamo credere che la morte sia un passaggio da una vita alla vita, il transito da un mondo al mondo. Perciò dovremmo esultarne.

Però siamo umani, piccoli e peccatori. E cediamo agli affetti e alle emozioni.

Facciamo fatica ad accettare la definitiva partenza di qualcuno che abbiamo amato più di noi stessi.

Ci rassegniamo, anche se non comprendiamo.

Il conforto della fede ci aiuta a dare un senso a questi eventi in cui la Provvidenza sembra avere un “diario di bordo” diverso dal nostro umanissimo e piccolissimo volere.

E’ vero che gli uomini passano, le istituzioni restano. Cristo Gesù ce lo ha insegnato. La saggezza popolare, nella sua lucida semplicità ci suggerisce che “morto un papa...”. Gli inglesi, alla morte del sovrano, gridano “ il re è morto, viva il re...”.

Eppure Giovanni Paolo II non è stato, non è e non sarà mai un Pontefice. Per le persone della mia generazione rimane “il” Papa.

Quando è stato eletto, io frequentavo il primo anno di università, mia moglie aveva 10 anni.

Oggi lo piango con una figlia preadolescente, tenendone in braccio un’altra di cinque mesi.

Con Lui ho tremato per il terrorismo e le stragi; ho pianto in quel tragico 13 maggio del 1981; ho esultato per la caduta del muro di Berlino e la fine dei regimi dittatoriali dell’Europa dell’est; ho visto i partiti di massa italiani cadere sotto la scure giudiziaria e, dalle loro ceneri, nascere l’ancora non definita “seconda repubblica”; ho visto crollare le Torri gemelle e, con loro, l’onnipotenza della rassicurante supremazia americana; ho visto milioni di immigrati lasciare le terre d’Africa e d’Asia e venire in cerca di fortuna nella pur sempre accogliente vecchia Europa; ho visto Governi, Capi di Stato, regimi, Monarchi, uomini ricchi, potenti e famosi passare, ed essere dimenticati.

E in mezzo a tutti, sopra tutti, in questi ventisette anni sempre Lui.

Per me Giovanni Paolo II rappresenta il passaggio dalla gioventù alla maturità, dall’istinto della spensieratezza all’etica della responsabilità.



Karol Wojtyła ha segnato la mia vita, ha scandito i capitoli della mia esistenza, mi ha accompagnato spiritualmente con la sua costante e intensa ascesa verso la gloria, tracciando il cammino che un giovane in fase di formazione deve intraprendere per accedere a una consapevole e significativa maturità.

Con le sue affermazioni, i suoi scritti, i suoi comportamenti, tutte le sue azioni mi ha indicato la via. Con la Sua vita ha dato un senso alla mia e a tutti quei milioni di persone che, grazie a Lui, dopo ventisette anni si sentono più ricchi dentro, più motivati, più fiduciosi, hanno più speranze e convinzioni più salde e radicate.

Con Lui ho riscoperto la libertà, il senso della vita, l'amore per i più piccoli, i più indifesi, i più poveri, la sublime essenzialità della famiglia, la certezza dell'impegno totale in Cristo, il conforto dell'affettuoso abbandono nelle braccia della Vergine Maria.

La Sua vita è stata la mia vita: la Sua assenza sarà il mio vuoto.

La fede ci assicura che lo stesso Dio che ci ha tolto Giovanni Paolo II avrà in serbo, per tutti noi, nuove linfe e più preziosi doni.

Quel che Dio ci dà, Dio ce lo può togliere.

Io, però, sono un piccolo peccatore: per me, oggi, l'amara realtà è che Karol Wojtyła non c'è più.

E, perdonatemi l'estrema debolezza, mi manca tantissimo...

### ***Darwin e la carriera prefettizia*** di Mariannina Milano

L'11 e 12 marzo scorsi si è svolta a Roma l'assemblea dei delegati del Si.N.Pre.F. per discutere le modifiche da apportare al decreto di individuazione dei posti di funzione della carriera prefettizia.

La spaziosa sede dell'Istituto Superiore Antincendi ci ha accolti sotto le volte degli ex magazzini generali di Roma che, opportunamente ristrutturati, mostrano un intelligente esempio di archeologia industriale restituita a una gradevole fruizione.

Al di là del resoconto della riunione, sui cui contenuti siamo stati tempestivamente edotti in maniera appropriata dagli organi ufficiali del Sindacato, mi piacerebbe esternare, attraverso questo prezioso spazio di comunicazione, alcune riflessioni che contribuiscano a porre stimolanti interrogativi ed a dare plausibili risposte.

Abbiamo sentito opinioni diverse sul presente e sul futuro della nostra Amministrazione espresse da numerosi colleghi provenienti da ogni parte d'Italia ma anche e soprattutto, per ovvi motivi di prossimità e non solo di maggiore sensibilità alle problematiche esaminate, dal "Palazzo" ministeriale.

L'impressione immediata è stata quella di una funzione che deve espletarsi su un territorio molto differenziato – e questo lo sapevamo – per cultura e per modalità di approccio alle differenti realtà sociali: in molti territori del Sud, dove lo Stato è ancora percepito come elemento di sostegno e di stimolo alla crescita della società, l'istituzione prefettizia conserva caratteristiche di autoritarità e svolge con fatica il proprio ruolo di garante della legalità. Al Nord del paese, invece, si chiede alla pubblica Amministrazione di essere più "produttiva" o – come oggi sentiamo dire da ogni parte – più "competitiva", probabilmente in ossequio alla filosofia dei tempi, che nella "competizione" vede la soluzione di ogni problema.

Viene da chiedersi come conciliare queste due istanze, una di maggiore rispetto della legalità e l'altra di superamento delle barriere poste dalle strettoie normative, che sembrano frenare l'auspicato sviluppo.

La risposta non è semplice: se è difficile, come qualcuno ha detto, che i Prefetti, per comprensibili motivi derivanti dal loro retaggio storico, possano diventare democratici “per editto”, è anche vero che lo Stato in generale e l’istituto prefettizio in particolare sono “produttori di valori” e non possono limitare la loro azione a una mera attività di fornitura di servizi senza avvertire una *deminutio* del proprio ruolo.

La partita si gioca sul come riuscire a essere elemento aggregante delle diverse istanze sociali in un contesto variegato e mutevole che rifiuta ormai l’autoritarismo – ma certo non l’autorevolezza – e che sta acquisendo modelli di comportamento non propri del contesto sociale tradizionale dei popoli mediterranei.

La globalizzazione cancellerà l’istituto prefettizio? Da quanto è emerso in quella “due giorni” sembrerebbe che la presa di coscienza di queste difficoltà costituisca già un passo avanti verso l’individuazione di rimedi idonei non solo alla “sopravvivenza della specie”, ma anche al suo adattamento in termini darwiniani.

Certo, qualsiasi specie per sopravvivere in un ambiente che cambia non deve necessariamente essere la migliore; non può però mancare di intraprendenza e soprattutto di capacità di innovare i propri comportamenti, adattandoli alle circostanze e modificandoli senza timore di tradire la propria individualità.

Ciò che, invece, deve senz’altro rimanere costante è la capacità di fare riferimento ai propri valori, riuscendo a trasmetterne la positività attraverso azioni concrete che ne restituiscano la visibilità e li pongano come modelli esportabili.

La sfida che ci vede protagonisti, dunque, è sulla direzione che prenderà il nostro futuro, ma non dobbiamo fingere che questo non dipenda dalle strategie che noi stessi saremo capaci di attuare. Le nuove regole date dalla recente riforma, a tal proposito, potrebbero costituire l’occasione da non perdere per riempire contenuti innovativi la nostra funzione, adattandola ai tempi per perseguire i fini di utilità sociale che giustificano la nostra stessa esistenza.

Riusciremo a vincere, infine, le resistenze di quanti vogliono ignorare le teorie di Darwin? E, fuor di metafora, sapremo trasformarci da “controllori” in autentici garanti di legalità e autorevoli promotori di giustizia sociale?

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all’interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all’economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall’amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

**Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi”** da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l’indicazione dell’ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

**Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it), dove potrete “scaricare” direttamente anche le raccolte precedenti.**

**Vi aspettiamo.**